

EUCARISTIA EPISCOPALE E COMUNIONE SINODALE: PROSPETTIVA ECCLESIOLOGICO-LITURGICA

PHILIP GOYRET*

SOMMARIO: I. *Introduzione*. II. *Una Chiesa sinodale*. III. *Sinodalità ed Eucaristia*. IV. *Alcune caratteristiche specifiche della teologia dell'episcopato del Vaticano II*. V. *La teologia dell'episcopato emergente dalle diverse liturgie di ordinazione*. VI. *Il munus sanctificandi del vescovo*. VII. *Eucaristia episcopale e comunione sinodale*. VIII. *Conclusioni*.

I. INTRODUZIONE

Chi intenda affrontare oggi il tema della sinodalità, rischia di essere visto come qualcuno che vuol parlare di un luogo comune, nella logica del *politically correct*, ma senza proporre un contenuto profondo e sostanziale. Occorre rendersi conto, tuttavia, che la nostra attuale conoscenza della Chiesa è giunta alla comprensione della sinodalità come frutto maturo dell'ecclesiologia di comunione e dell'ecclesiologia del Popolo di Dio, come una sorta di sintesi della dottrina del Vaticano II sulla Chiesa. La sinodalità non è, per così dire, una "parola d'ordine" creata dall'uomo, ma è un aspetto della Chiesa stessa, esistente di fatto sin dall'inizio, rimasto per vari motivi a lungo nascosto, e recentemente svelato e promosso dallo Spirito, anche al fine di una maggiore incidenza evangelizzatrice nella società.

Dopo aver evidenziato la rilevanza di questa dimensione ecclesiale, ho intenzione di mostrare la sua connessione col ministero episcopale, e più esattamente con il *munus sanctificandi* del vescovo. Ciò mi sembra particolarmente importante, anche per evitare di scivolare verso una "sinodalità populista", quasi essa non fosse che uno strumento su cui far leva per avanzare richieste di carattere rivendicativo, contrarie magari alla tradizione ecclesiale precedente, in contrasto con il ministero petrino o che si allontanano dalla comunione con l'intera Chiesa.

Vorrei affrontare questa delicata questione muovendo da una considerazione generale sulla sinodalità e sulla teologia dell'episcopato, e richiamandomi a fonti conciliari e liturgiche; vorrei poi soffermarmi sul ministero eucaristico del vescovo e sulla sua incidenza sulla sinodalità della Chiesa locale, per concludere rilevando

* Pontificia Università della Santa Croce, Roma.

il valore della liturgia eucaristica episcopale, sia ai fini della coesione interna della comunione diocesana, sia in prospettiva missionaria.

II. UNA CHIESA SINODALE

Fondamentale per il nostro tema è comprendere la sinodalità non primariamente come una questione di strutture, e meno ancora come semplice sfumatura: come ha osservato Papa Francesco, commemorando il 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi, essa è una «dimensione costitutiva della Chiesa»,¹ e più in particolare, una «dimensione sostanziale del suo mistero e della sua missione, del suo essere e del suo manifestarsi come popolo di Dio pellegrinante».² Si noti, tuttavia, che il sostantivo “dimensione”, usato per definirla, indica che di fatto la sinodalità non è “tutto”, benché debba essere presente ovunque. In questa prospettiva essa va distinta dal concetto di “comunione”, che in sé «è molto adeguato per esprimere il nucleo profondo del Mistero della Chiesa»,³ ossia della sua stessa essenza. Comunione e sinodalità, a mio avviso, si relazionano tra loro come la realtà permanente della Chiesa e la sua modalità storica e missionaria. Come afferma Calabrese in una recente pubblicazione, la sinodalità è espressione della comunione nella Chiesa, segno e sacramento della comunione trinitaria.⁴ Più precisamente, secondo l'ecclesiologo spagnolo Eloy Bueno de la Fuente, essa può essere considerata «la dimensione operativa della comunione».⁵ Nella stessa direzione si muovono Antonio Spadaro e Carlos Galli, per i quali, «quanto alla comunione, “sinodalità” esplicita il concreto modo di viverla, che dispiega nella storia la partecipazione dei discepoli missionari nella comunione di amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo».⁶ È per questo che ho parlato prima della sinodalità come del “frutto maturo dell'ecclesiologia di comunione e dell'ecclesiologia del Popolo di Dio”: la Chiesa popolo di Dio, infatti, è la comunione degli uomini con Dio e tra loro, in pellegrinaggio sinodale lungo la storia.

In questa prospettiva, nel documento *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, pubblicato dalla Commissione Teologica Internazionale nel 2018, non soltanto si ribadisce che la sinodalità è manifestazione del carattere “pellegrini-

¹ FRANCESCO, *Discorso in occasione della Commemorazione del 50.mo anniversario dell'Istituzione del Sinodo dei Vescovi*, 17.10.2015.

² G. CALABRESE, *Ecclesiologia sinodale. Punti fermi e questioni aperte*, EDB, Bologna 2021, 12.

³ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Lettera Communionis notio*, 28.5.1992, n. 1.

⁴ Cfr. CALABRESE, *Ecclesiologia sinodale*, 104, rimandando ad un testo di P. Coda.

⁵ E. BUENO DE LA FUENTE, s.v. *Sinodalidad*, in G. CALABRESE, P. GOYRET, O.F. PIAZZA (a cura di), *Diccionario de ecclesiología*, BAC, Madrid 2016, 1397.

⁶ C. GALLI, A. SPADARO, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, «La Civiltà Cattolica» 4039/4 (2018) 60.

no” della Chiesa Popolo di Dio (n. 49), ma si specifica anche in cosa consista questa “manifestazione”, intesa come uno «stile peculiare» (n. 70), come un «*modus vivendi et operandi*» (n. 6) della Chiesa, che attua «il suo essere comunione nel camminare insieme, nel radunarsi in assemblea e nel partecipare attivamente di tutti i suoi membri alla sua missione evangelizzatrice» (*ibidem*).

Contrariamente a quanto talvolta si afferma in ambito giornalistico, tra il principio sinodale e il principio gerarchico vi è grande armonia. In una sana ecclesiologia si sottolinea, giustamente, che «la sinodalità è un camminare insieme non disordinato ma ordinato, nel rispetto e nella valorizzazione della diversità dei carismi, dei ministeri e delle funzioni secondo la volontà del Signore Gesù». ⁷ La sinodalità, dunque, è lontana sia da una struttura piramidale della Chiesa, sia da un’anarchia caotica. «Dopo il Vaticano II si è rischiato un conflitto tra i soggetti nella Chiesa e, soprattutto, tra una visione democratica e populista e una riaffermazione nostalgica e gerarcologica, monarchica e verticistica. Occorre recuperare la sinodalità come dimensione costitutiva che interessa e caratterizza la Chiesa nella sua totalità». ⁸ Si tratta di una questione importante, perché una sinodalità autentica consente di evitare gli estremi opposti dell’egualitarismo democratico e del verticalismo piramidale, promovendo la spinta missionaria della Chiesa, senza minare la sua identità cattolica e la sua ecclesiologia, che unisce armonicamente la comune dignità di tutti i battezzati con l’istanza gerarchica riservata ai vescovi, coadiuvati dai presbiteri e dai diaconi.

III. SINODALITÀ ED EUCARISTIA

Questa “unione armonica” non è né automatica né scontata; non deriva dalla sola tecnica sociologica di gestione assembleare, ma è un dono dall’alto, un dono dello Spirito, unito all’ascolto comune della Parola di Dio e della voce del Popolo di Dio. «È un’esperienza di santificazione, per condividere e raggiungere un consenso che non è legato alla logica del ragionamento e dell’analisi umana, al semplice convincimento secondo le strategie della maggioranza e della minoranza, ma si colloca all’interno dell’ascolto e dell’accoglienza dell’unico Spirito di Cristo che agisce nel cuore di ogni credente». ⁹ La stessa idea è stata recentemente oggetto di un’acuta riflessione di Papa Francesco, il quale, in un discorso rivolto alla Curia romana, ha ricordato che, «senza la grazia dello Spirito Santo, si può persino cominciare a pensare la Chiesa in una forma sinodale che però, invece di rifarsi alla comunione [...], arriva a concepirsi come una qualunque assemblea democratica

⁷ CALABRESE, *Ecclesiologia sinodale*, 32.

⁸ *Ibidem*, 33.

⁹ *Ibidem*, 59.

fatta di maggioranze e minoranze. Come un parlamento, per esempio: e questa non è la sinodalità. Solo la presenza dello Spirito Santo fa la differenza».¹⁰

L'origine soprannaturale dell'armonia sinodale pone in primo piano l'Eucaristia celebrata e concelebrata nelle assemblee sinodali, perché l'Eucaristia è il luogo privilegiato dallo Spirito per effondere i suoi doni, anche quelli relativi all'"unione armonica" di cui parliamo qui. Giustamente, quindi, il citato documento della CTI ribadisce che «il cammino sinodale della Chiesa è plasmato e alimentato dall'Eucaristia [...]. La sinodalità ha la sua fonte e il suo culmine nella celebrazione liturgica e in forma singolare nella partecipazione piena, consapevole e attiva alla sinassi eucaristica [...]. La sinassi eucaristica esprime e realizza il "noi" ecclesiale della *communio sanctorum* in cui i fedeli sono resi partecipi della multiforme grazia divina» (n. 47).

Vale la pena di ricordare qui il reale significato del terzo aggettivo della ben nota espressione "piena, consapevole e attiva partecipazione", che nell'originale latino del testo di SC 14 compare come «*ad plenam illam, consciam atque actuosam liturgicarum celebrationum participationem*». "Attiva" non rende nella sua intera portata il significato di "*actuosam*", che si orienta più verso una partecipazione "attuativa": ossia, si vuol incoraggiare ad avere un atteggiamento interiore e spirituale tale da «farsi introdurre alla recezione del dono di grazia che segna poi la vita cristiana nella sua interezza»,¹¹ in modo da permettere che il mistero celebrato incida nel cuore del partecipante e *attui* in lui quell'aspetto della redenzione liturgicamente commemorato.¹² Si può facilmente intuire l'importanza del tema per l'oggetto della nostra riflessione.

Il documento della CTI non si accontenta delle asseverazioni sopra menzionate, ma più avanti riprende l'argomento in modo più dettagliato. Al n. 109, infatti, afferma che nell'Eucaristia «si esprimono gli elementi specifici della vita cristiana chiamati a plasmare l'*affectus sinodalis*», e più esattamente l'invocazione della SS.ma Trinità (da cui ha inizio ogni comunione ecclesiale), la riconciliazione (in quanto «gli eventi sinodali implicano il riconoscimento delle proprie fragilità e la richiesta del reciproco perdono»), l'ascolto della Parola di Dio (perché, se «la struttura dialogica della liturgia eucaristica è il paradigma del discernimento comunitario», allora «prima di ascoltarsi gli uni gli altri, i discepoli debbono ascoltare la Parola»), la comunione eucaristica (che «crea comunione e propizia la comunione») e la missione (in quanto con la formula *Ite, missa est*, si esprime che «la comunione realizzata dall'Eucaristia urge alla missione»). In questo contesto

¹⁰ FRANCESCO, *Discorso alla Curia romana*, 20.12.2020, reperibile in www.vatican.va.

¹¹ A. LAMERI, *Sacerdozio comune e partecipazione attiva*, «Rivista Liturgica» 106/3 (2019) 52.

¹² Cfr. P. TURNER, *Participating Fully, Consciously and Actively in the Mass*, relazione pronunciata presso il Gateway Conference il 26.10.2012, nella Arcidiocesi di St Louis, USA; P. BUA, *Eucaristia e sinodalità. Una traccia a partire da Sacrosanctum Concilium*, «Rivista Liturgica» 109/1 (2022) 84.

risulta ben indovinata l'impostazione teologica dei sinodi intesi come «espansione dell'assemblea eucaristica», legata alla convergenza fra forma eucaristica e forma sinodale;¹³ come pure il rovescio della medaglia, ossia la celebrazione eucaristica contemplata come esperienza sinodale.¹⁴ La comunione nella *syn-axis* eucaristica è intrinsecamente legata al discernimento nel *syn-odos* ecclesiale.¹⁵

Troviamo a fianco a queste asseverazioni a livello teorico la realtà esistenziale. «Uno studio attento alla storia degli eventi sinodali consente di comprendere come in essi la comunità cristiana si trovi a vivere qualcosa di analogo a quanto avviene nell'Eucaristia; nel senso che, per l'azione dello Spirito è Cristo che si rende nuovamente presente e permette di discernere ciò che costituisce il da farsi, cercando quel consenso che è frutto e segno insieme dell'azione dello Spirito di Cristo. Non a caso si usa il linguaggio della “celebrazione” per parlare degli eventi sinodali della Chiesa; e l'*Ordo ad Synodum* prevede come suo inizio e suo centro la celebrazione eucaristica e l'intronizzazione del Vangelo».¹⁶

Non è difficile, dunque, comprendere perché, come ha affermato il compianto Donato Valentini, la liturgia sia «il luogo emblematico della sinodalità», soprattutto l'Eucaristia, «in cui il ministro presiede, ma tutta la comunità partecipa al momento epicletico, a quello dell'offerta e a quello della comunione sacramentale»,¹⁷ o perché, detto in forma negativa, la sinodalità non sia una semplice prassi pastorale o una mera metodologia assembleare. La *re-praesentatio Christi* attuata dal ministro nell'Eucaristia comporta una *re-praesentatio Ecclesiae* manifestata dall'assemblea, che nello Spirito diventa soggetto della celebrazione eucaristica e sinodale.¹⁸ Occorre, in sintesi, che la sinodalità sia permeata da una teologia e da una spiritualità incentrata sulla liturgia eucaristica.

¹³ A. PORRECA, *La sinodalità in prospettiva eucaristica. Forma eucaristica e forma sinodale della Chiesa*, in N. SALATO (a cura di), *La sinodalità al tempo di Papa Francesco*, I, EDB, Bologna 2020, 111.

¹⁴ Cfr. E. CASTELLUCCI, *Nessuna Chiesa senza assemblea*, «Rivista Liturgica» 109/1 (2022) 124-125.

¹⁵ BUA, *Eucaristia e sinodalità*, 88.

¹⁶ R. REPOLE, *Alcune considerazioni di fondo in relazione al Documento della Commissione Teologica Internazionale*, «Studi ecumenici» 3-4 (2019) 443-444.

¹⁷ D. VALENTINI, *Lo Spirito e la Sposa. Scritti teologici sulla Chiesa di Dio e degli uomini*, LEV, Città del Vaticano 2009, 191.

¹⁸ Cfr. R. REPOLE, *Assemblea eucaristica e assemblea sinodale*, «Rivista Liturgica» 109/1 (2022) 165.

IV. ALCUNE CARATTERISTICHE SPECIFICHE DELLA TEOLOGIA
DELL'EPISCOPATO DEL VATICANO II

Poiché tanto l'assemblea eucaristica come l'assemblea sinodale sono *plebs sub episcopo ordinata*, sembra opportuno spostare la nostra riflessione all'ambito ministeriale, e più concretamente episcopale, cui dovrò dedicare ampio spazio. Strutturerò il mio discorso in tre tappe: 1) ricorderò innanzitutto alcune premesse fondamentali della teologia dell'episcopato dell'ultimo Concilio, 2) esaminerò poi la liturgia di ordinazione dei vescovi, e infine 3) mi soffermerò sul *munus sanctificandi* del vescovo, e in particolare sull'Eucaristia da lui celebrata.

Naturalmente, nel breve spazio disponibile in questa sede, non ho la pretesa di esporre (neanche sinteticamente) l'intera teologia conciliare sull'episcopato. Né intendo parlare della parte più commentata di essa, ossia della collegialità episcopale. Vorrei invece ricordare due suoi aspetti fondamentali, uno molto noto, l'altro meno. Il primo è la sacramentalità dell'episcopato, di cui si parla per prima volta in un documento del magistero. Si tratta di una sacramentalità "articolata", che riguarda non soltanto il rito liturgico dell'ordinazione, ma anche i suoi effetti e le funzioni episcopali. Come è noto, LG 21 afferma: «con la consacrazione episcopale viene conferita la pienezza del sacramento dell'ordine, quella cioè che dalla consuetudine liturgica della Chiesa e dalla voce dei santi Padri viene chiamata sommo sacerdozio, realtà totale del sacro ministero». E subito dopo aggiunge: «la consacrazione episcopale conferisce pure, con l'ufficio di santificare, gli uffici di insegnare e governare; questi però, per loro natura, non possono essere esercitati se non nella comunione gerarchica col capo e con le membra del collegio». Ciò che qui ci interessa non è approfondire la questione della "comunione gerarchica", su cui tanto si è scritto, ma rilevare come, con questi testi, il Vaticano II abbia collocato il ministero specificamente episcopale in ambito sacro: il vescovo, infatti, non è concepito come un'amministratore di cariche e di nomine (sebbene includa anche questa funzione), ma come portatore del «sommo sacerdozio», partecipato da quello di Cristo. Anche le sue funzioni non direttamente sacramentali, come l'insegnamento e il governo, hanno un'origine sacramentale, e per certi versi si svolgono secondo una modalità sacramentale.¹⁹

Tutto ciò si ripercuote fortemente sulla "geometria" delle funzioni episcopali, al cui centro è posto il *munus sanctificandi*, in quanto l'episcopato, sacramentalmente intesa, trova la pienezza della sua attuazione in ambito liturgico. Si potrebbe dire che il vescovo è "più vescovo" quando celebra i sacri misteri, ed edifica la Chiesa a lui affidata soprattutto attraverso il suo ministero liturgico. La *Lumen gentium* non ha paura di dire, sulla scia del rito bizantino di ordinazio-

¹⁹ Cfr. V. BOSCH, G. DE VIRGILIO, P. GOYRET, *Sacerdozio, ministero e vita. Itinerario biblico - dogmatico - spirituale*, Edusc, Roma 2019, 197-198.

ne episcopale, che il vescovo è «l'economista della grazia del supremo sacerdozio *praesertim in Eucharistia*» (n. 26), pur avendo detto in precedenza che fra le sue funzioni «*eminet praedicatio Evangelii*» (n. 25).

Tornerò sull'argomento più avanti, perché intendo ora parlare del secondo aspetto della teologia conciliare sull'episcopato cui abbiamo accennato, ossia di quello "meno conosciuto", ma strettamente connesso con il primo. Joseph Lécuyer, futuro perito conciliare, lo aveva anticipato già prima del Vaticano II.²⁰ Occorre tener presente che, negli apostoli, Cristo istituì l'episcopato, più che il presbiterato, e che, in conformità con la sua volontà (benché non esplicitata nei vangeli), quest'ultimo, di fatto, deriva dall'episcopato. In quest'ambito il Concilio ha compiuto un grande passo avanti rispetto al trattato del sacramento dell'ordine caratteristico della teologia preconciliare. Prima, infatti, si studiava l'ordine partendo dal presbiterato, considerato l'*analogatus* principale, per poi risalire all'episcopato. Con il riconoscimento della sacramentalità episcopale, il percorso teologico diventa più coerente: l'episcopato "succede" direttamente all'apostolato; anche il presbiterato è una partecipazione alla missione apostolica, ma *subordinato gradu*. L'*analogatus princeps*, dunque, è ora l'episcopato. Una rapida lettura del terzo capitolo della Costituzione dogmatica *Lumen Gentium* è sufficiente per confermare quanto detto.

Per quanto riguarda la nostra riflessione, l'importanza di queste affermazioni risiede nel fatto che con esse si mette in rilievo la dipendenza teologica, e non soltanto giuridica, dei presbiteri rispetto ai vescovi. I presbiteri esercitano il loro ministero subordinatamente al vescovo, perché non godono della pienezza del sommo sacerdozio (di cui godono invece i vescovi), e perché storicamente provengono (istituzionalmente) dall'episcopato. Essi, quindi, sono originariamente *cooperatores ordinis episcopalis* (PO 2/2), e «rendono in un certo senso presente [il vescovo] in ciascuna adunanza dei fedeli» (PO 5/1). L'"episcopalità" si può perciò rinvenire in ogni legittima celebrazione eucaristica della diocesi. Ci sembra opportuno, a questo punto, approfondire brevemente alcuni aspetti della natura dell'*episkopé*, cosa che faremo muovendo dalla liturgia di ordinazione.

V. LA TEOLOGIA DELL'EPISCOMATO EMERGENTE DALLE DIVERSE LITURGIE DI ORDINAZIONE

La prima liturgia di ordinazione episcopale che conosciamo è quella della *Traditio Apostolica* (sec. III o IV), in cui l'ordinazione ha luogo durante l'Eucaristia domenicale, e prevede una preghiera silenziosa da parte del popolo, dei presbiteri e dei vescovi presenti, seguita da una duplice imposizione delle mani: la prima fatta in

²⁰ Cfr. J. LÉCUYER, *Orientations présentes de la théologie de l'épiscopat*, in Y. CONGAR (a cura di), *L'épiscopat et l'Église universelle*, Cerf, Paris 1962, 786-787.

silenzio da tutti i vescovi, la seconda fatta dal vescovo che presiede, e accompagnata dalla recita, da parte di quest'ultimo, della preghiera di ordinazione.

Nel Sacramentario Veronese, risalente ai secoli V-VI, le preghiere recitate durante il rito pongono l'accento sulla grazia e sul dono dall'alto, in conformità con una concezione sacramentale dell'evento. Il riferimento al sacerdozio di Aronne indirizza il pensiero verso il sommo sacerdozio conferito.²¹ Va inoltre rilevata l'insistenza sulla radice divina dell'elevazione a vescovo: «è Dio che chiama all'onore episcopale, è lui che dona la grazia necessaria per essere ordinati ed [è] ancora Dio il fine di tale elevazione».²²

L'adesione dei popoli franchi al cristianesimo comportò un ampliamento rituale in conformità con la loro sensibilità, che era piuttosto lontana dalla sobrietà del rito romano. A partire dal X secolo²³ troviamo così un numero crescente di riti secondari esplicativi, come le unzioni e la consegna dell'anello e del pastorale, resi necessari anche dalla sempre più diffusa ignoranza della lingua latina. Non è difficile percepire, in questi segni aggiuntivi, una certa emulazione dei gesti che accompagnavano le cerimonie di incoronazione dei re e degli imperatori, nonché una mutata concezione della natura del ministero episcopale, più incentrata ora sul concetto di *potestas* e sulla funzione di governo.

Nel successivo Pontificale di Guglielmo Durand, risalente al XIII secolo, la consegna delle insegne episcopali (pastorale, anello, guanti e mitra) e l'intronizzazione acquistano particolare rilievo.²⁴ Si tratta di un dato importante, perché questo Pontificale costituì la base del Pontificale Romano del 1596, che restò in vigore, sostanzialmente invariato, fino al 1968.

Da questa evoluzione del rito si evince la progressiva importanza attribuita agli aspetti culturali, a scapito, però, del rapporto con la comunità nella vita quotidiana. La vita cristiana, infatti, è incentrata più sulla figura del presbitero, che su quella del vescovo, che, risiedendo nella città principale, e coinvolto in questioni sociali e politiche, resta lontano dalla vita ordinaria dei fedeli. «Analizzando poi il vocabolario e l'insieme dei gesti propri dell'ordinazione, se ne ricava un progressivo spostamento dall'ambito del *ministerium* a quello della *potestas*, in particolare come abilitazione a consacrare l'eucaristia (presbiteri) e ad esercitare il potere delle chiavi (vescovi)».²⁵

²¹ Cfr. P. GOYRET, G. ZACCARIA, *Inviati per servire. Il sacramento dell'ordine*, Edusc, Roma 2020, 73-74.

²² *Ibidem*, 74.

²³ Cfr. C. VOGEL, R. ELZE, *Le Pontifical romano-germanique du X siècle*, BAV, Città del Vaticano, 1963-1972.

²⁴ Cfr. M. ANDRIEU, *Le Pontifical romain au Moyen-Âge. 3: Le Pontifical de Guillaume Durand*, BAV, Città del Vaticano 1973, *passim*.

²⁵ GOYRET, ZACCARIA, *Inviati per servire*, 80.

Nel XX secolo si verificano due eventi di grande importanza riguardo al tema in esame. La Costituzione *Sacramentum ordinis*, promulgata da Pio XII nel 1947, dirime definitivamente la controversia sugli elementi essenziali della liturgia di ordinazione, pronunciandosi a favore dell'imposizione delle mani, e affermando che la *traditio instrumentorum* rientra nell'ambito dei riti esplicativi. Come ribadito più di una volta da J. Ratzinger, al di là della questione specifica della distinzione tra elementi essenziali ed elementi secondari del rito, il documento ha il grande merito di aver riportato il significato dell'ordine sacro alla sua vera sostanza, che non consiste nell'essere investiti di una *potestas*, ma nel conferimento di un dono dall'alto. Ci si sposta, in sintesi, dall'ambito potestativo a quello pneumatologico.²⁶

Nel 1968, infine, con la Costituzione Apostolica *Pontificalis Romani* di Paolo VI, si approvano gli attuali riti di ordinazione. «Il rapporto indissolubile fra ministero-missione e azione dello Spirito Santo», si legge nelle pagine introduttive del rituale di *Ordinazione del vescovo, dei presbiteri e dei diaconi*, pubblicato dalla CEI nel 1992, «(...) è richiamato dalle monizioni introduttive dei riti nelle quali particolarmente si attribuisce all'effusione dello Spirito il fedele compimento del ministero». La “nuova” preghiera di ordinazione episcopale, in particolare, è in realtà un ritorno, con gli opportuni adattamenti, alla *Traditio Apostolica*, in continuità con la tendenza del magistero di Pio XII a ripristinare la valenza pneumatologica dell'ordinazione conferita. In essa, infatti, si mette maggiormente in rilievo la dottrina sulla successione apostolica e sulla missione del sommo sacerdozio, ma soprattutto è posto in primo piano il dono dello *Spiritus principalis* (vera potenza che viene dal Padre), conferito all'ordinando in vista della sua missione di pascere il santo gregge, diffusamente descritta dal documento. La preghiera di ordinazione è pronunciata dal vescovo che presiede il rito, mentre due diaconi tengono il Vangelo aperto sul capo dell'ordinando, non soltanto perché “la potenza che viene dal Padre” si manifesta nella Parola di Dio, ma anche perché non è la Parola ad essere affidata al neovescovo, ma è il neovescovo ad essere affidato alla Parola.²⁷ Il dono dello Spirito è concepito come un dono di servizio al gregge, servizio che, come si evince dall'ultima parte della preghiera, si attua in modo essenzialmente sacerdotale.²⁸

Come ha affermato Bernard Botte, uno dei più grandi studiosi della *Traditio Apostolica* – fonte primaria della preghiera di ordinazione oggi in vigore –, in quest'ultima l'ordinazione «appare meno come la trasmissione di poteri culturali o

²⁶ Cfr. J. RATZINGER, *Elementi di teologia fondamentale. Saggi sulla fede e sul ministero*, Morcelliana, Brescia 2005, 149.

²⁷ Cfr. GOYRET, ZACCARIA, *Inviati per servire*, 91.

²⁸ Cfr. *ibidem*, 105-108.

giuridici da persona a persona, che come il conferimento di un dono dello Spirito in vista della crescita del Corpo di Cristo che è la Chiesa».²⁹

È importante rilevare il nesso fra *lex credendi* e *lex orandi*. La preghiera attuale, ripristinando l'originale valenza pneumatologica e ministeriale dell'ordinazione episcopale, ha ricollocato la teologia dell'episcopato in un contesto di grande sintonia con la sinodalità della Chiesa. Come qualcuno ha acutamente osservato, «un'adeguata teologia dell'episcopato non incide semplicemente e solo sulla gestione istituzionale del governo della Chiesa cattolica, ma influisce sulla stessa costituzione e coscienza sinodale della Chiesa di Cristo».³⁰

VI. IL *MUNUS SANCTIFICANDI* DEL VESCOVO

Ho già accennato al cambiamento della “geometria” delle funzioni episcopali in conseguenza dell'avvenuto riconoscimento della sacramentalità dell'episcopato, che pone al centro di esse il *munus sanctificandi*. Prima di affrontare il tema specifico dell'Eucaristia celebrata dal vescovo, è opportuno dedicare un po' di spazio a due aspetti più generali del suo *munus sanctificandi*. Il primo riguarda la finalità. Benché possa sembrare ovvio, è bene ribadire che compito del vescovo non è soltanto quello di “celebrare” e di “attivare” i mezzi di santificazione, ma di promuovere tra i suoi fedeli la santità di fatto.

Giova qui ricordare che, riguardo al paragone tra lo *status perfectionis* del vescovo e quello del religioso, nella *Summa Theologiae* lo stesso San Tommaso d'Aquino, richiamandosi al pensiero agostiniano e dionigiano, scrive: «A detta di S. Agostino, “l'agente è sempre superiore al paziente”. Ora, in fatto di perfezione i vescovi sono dei “perfezionatori”, mentre i religiosi, come nota Dionigi, sono dei “perfezionati”: indicando così azione e passione. Perciò è evidente che lo stato di perfezione si riscontra più nei vescovi che nei religiosi».³¹ Al di là del paragone in sé, ciò che qui ci interessa rilevare è la qualifica del vescovo come *perfector*, ossia come colui che “rende perfetti gli altri”, il promotore, potremmo dire, della santità altrui. Nella stessa linea si muove anche il Vaticano II, che, nel Decreto *Christus Dominus* (n. 15/3) rivolto ai vescovi, afferma: «*Qua perfectores, Episcopi clericorum suorum, religiosorum et laicorum sanctitatem, secundum suam cuiusque peculiarem vocationem, promovere studeant*».

Anche per Marcello Semeraro «questa rinnovata visione del ministero episcopale è strettamente dipendente dall'affermazione della sacramentalità dell'episcopato e da quell'altra che riconosce alla consacrazione episcopale il conferimento,

²⁹ B. BOTTE, *À propos du caractère collégial du Presbytérat et de l'Épiscopat*, «Concilium» 4 (1965) 162.

³⁰ CALABRESE, *Ecclesiologia sinodale*, 115-116.

³¹ II-II, 184, 7, c.

insieme con il *munus sanctificandi*, dei *munera docendi et regendi*». Ma particolarmente interessante, secondo l'autore, è il fatto «che il Vaticano II descriva la tipicità del *munus sanctificandi* del vescovo proprio e prevalentemente con riferimento all'Eucaristia». ³²

Il secondo aspetto del *munus sanctificandi* episcopale cui accennavamo riguarda il “titolo” di *oeconomus gratiae supremi sacerdotii*, che il Vaticano II applica al vescovo (LG 26). «Senza esserne il detentore, [quest'ultimo] ha piuttosto il potere di amministrare la grazia attraverso un [certo] numero di mezzi. Il vescovo, ricordiamolo, ha ricevuto la pienezza del sacramento dell'ordine; ed è in virtù del suo potere di sommo sacerdote, che la responsabilità di distribuire, amministrare e prevedere che i mezzi di salvezza siano distribuiti correttamente nella sua Chiesa, è affidata in primo luogo alla sua persona». ³³ Per riuscirvi, evidentemente, egli si avvale della collaborazione del suo presbiterio.

Ci ricollegiamo, così, alla dipendenza del presbitero dal vescovo, e alla presenza “virtuale” di quest'ultimo nelle celebrazioni liturgiche presbiterali. Il vescovo, infatti, non soltanto “organizza” la distribuzione dei presbiteri, affinché i fedeli possano partecipare all'Eucaristia, ma in qualche modo legittima le Eucaristie celebrate, rendendosi presente in ogni celebrazione, in un modo che resta da determinare con precisione, ma che indubbiamente va oltre l'ambito esclusivamente giuridico.

Queste riflessioni rivestono oggi un'importanza particolare, perché l'attuale celebrazione eucaristica, se paragonata a quella del cristianesimo primitivo, «non si presenta più prevalentemente come “episcopocentrica”, bensì come “presbiterocentrica”», come afferma Semeraro, richiamandosi al pensiero di Ioannis Zizioulas. ³⁴ Ciò comporta il rischio di perdere di vista l'importante vincolo esistente fra vescovo, Eucaristia e Chiesa, cui accenna SC 41: «c'è una speciale manifestazione della Chiesa nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il vescovo circondato dai suoi sacerdoti e ministri». Anche l'Eucaristia celebrata dai presbiteri, naturalmente, è fonte ed espressione dell'unità della Chiesa locale, ma lo è nella misura in cui essi sono in comunione col vescovo e legittimamente lo rappresentano. ³⁵

³² M. SEMERARO, *Il ministero santificatore del vescovo in rapporto alla Chiesa universale e alla Chiesa particolare*, in P. GOYRET (a cura di), *I vescovi e il loro ministero*, LEV, Città del Vaticano 2000, 117.

³³ A. ROULHAC DE ROCHEBRUNE, *Il vescovo, “econo” della grazia del sacerdozio supremo*, in GOYRET, *I vescovi e il loro ministero*, 146.

³⁴ SEMERARO, *Il ministero santificatore del vescovo*, 116.

³⁵ Cfr. A. GARCÍA IBÁÑEZ, *Episcopato, Eucaristia e comunione cattolica della Chiesa. La dimensione ecclesiale dell'Eucaristia celebrata dal vescovo*, in GOYRET, *I vescovi e il loro ministero*, 130.

Ma il discorso, in realtà, è più profondo, e va oltre l'ambito della validità e della legittimità. Jérôme Hamer ha audacemente affermato che le diverse modalità legittime di celebrazione eucaristica «non manifestano nello stesso modo la virtualità del significato sacramentale dell'Eucaristia».³⁶ La maggiore manifestazione di tale virtualità nell'Eucaristia episcopale non è soltanto una questione di solennità esterna: in essa, infatti, si attua, proprio per la presenza del vescovo, «una più perfetta rappresentazione sacramentale del Cristo Sommo ed Eterno Sacerdote».³⁷ Anche la Chiesa locale è meglio manifestata, perché attraverso il vescovo, membro del Collegio episcopale, si rende presente uno dei suoi elementi essenziali, ossia la sua comunione con la Chiesa universale.

Ci si potrebbe chiedere, a questo punto, se, al di là dell'aspetto manifestativo, si possa pensare a una qualche "superiorità" (o casomai "specificità") dell'Eucaristia episcopale anche per quanto riguarda i suoi effetti, e se, relativamente all'Eucaristia, la *potestas ordinis* episcopale sia in qualche modo superiore a quella presbiterale (o abbia una particolare specificità). Alla luce della sacramentaria classica, sappiamo, naturalmente, che nelle specie eucaristiche consacrate dal vescovo e dal presbitero vi è un'identica presenza vera, reale e sostanziale di Cristo; non possiamo nemmeno pensare ad un diverso effetto di grazia proveniente dalla comunione eucaristica fatta con una o altra specie.

Tuttavia, il significato liturgico della Messa pontificale celebrata dal vescovo in cattedrale, l'uso del *fermentum*, in vigore nella Chiesa romana dei primi secoli,³⁸ e l'antica riserva della consacrazione dei calici e della dedicazione degli altari, fanno pensare a qualcosa in più. Pensiamo particolarmente alla Messa crismale, concelebrata solennemente dal vescovo col suo presbiterio in cattedrale, con la partecipazione del popolo. La stessa sacramentaria, inoltre, ribadisce, anche a livello di magistero solenne, che i sacramenti contengono la realtà di grazia significata dal rito,³⁹ che esiste, cioè, un forte nesso tra significato e realtà di grazia. Si tenga presente che il ministro è realmente parte del segno (è lui a pronunciare le parole della consacrazione), e che i vescovi «in modo eminente e visibile, tengono il posto dello stesso Cristo maestro, pastore e pontefice, e agiscono in sua vece» (LG 21/2): attuano cioè la *repraesentatio Christi* in modo più perfetto rispetto ai presbiteri. Si può quindi pensare che nel vescovo la sostanza del segno sia più

³⁶ J. HAMER, *Chiesa locale e comunione ecclesiale*, in A. AMATO (a cura di), *La Chiesa locale. Prospettive teologiche e pastorali*, LAS, Roma 1976, 35.

³⁷ GARCÍA IBÁÑEZ, *Episcopato, Eucaristia e comunione cattolica della Chiesa*, 132.

³⁸ Cfr. J. LÉCUYER, *L'episcopato come sacramento*, in G. BARAÚNA (a cura di), *La Chiesa del Vaticano II. Studi e commenti intorno alla costituzione dogmatica "Lumen gentium"*, Vallecchi, Firenze 1965, 901.

³⁹ Cfr. CONCILIO DI TRENTO, *Sessione VII, Canonici sui sacramenti in genere*, n. 6, in COD 684.

consistente che nel presbitero, e che da ciò possa seguire un effetto o maggiore o specificamente diverso.

Tale accresciuto effetto, come appena detto, non ha nulla a che vedere né con un'ipotetica maggiore presenza di Cristo nell'Eucaristia consacrata dal vescovo, né con un'eventuale maggior grazia conferita al fedele per la comunione sacramentale. Esso riguarda, invece, la comunione ecclesiale, che viene rafforzata e incrementata sia tra i fedeli, sia tra i ministri, sia tra gli uni e gli altri. Si tenga presente che l'*aedificatio Ecclesiae* si realizza nel suo senso più profondo quando, attraverso il ministero episcopale, si nutrono i fedeli con il *Corpus verum*, affinché diventino *Corpus mysticum*: è la *Ecclesia Corpus Christi effecta*, di cui parla anche Henri de Lubac.⁴⁰ L'Eucaristia presieduta e concelebrata dal vescovo in cattedrale, e partecipata dal suo popolo, si presenta così come epifania della Chiesa locale, sia sul piano significativo sia su quello contenutistico. Possiamo dire che «la differenza fra la sinassi eucaristica da lui presieduta rispetto a quella presieduta da un presbitero è, dunque, da individuarsi non nella *res et sacramentum* che “si trova nella materia stessa”, ma nella *res tantum* dell'Eucaristia, ossia nella grazia da essa conferita o dall'effetto presente in questo sacramento, che è l'unità ecclesiale, per cui esso è detto comunione».⁴¹ Anche l'Eucaristia celebrata da un presbitero comporta comunione ecclesiale, perché la grazia conferita ci santifica e contemporaneamente ci congrega nella Chiesa. Tuttavia, la comunione ecclesiale manifestata nella “Eucaristia episcopale” e ad essa risalente porta in sé i tratti specifici che si corrispondono con quell'aspetto particolare dei vescovi intesi quali «visibile principio e fondamento di unità nelle loro Chiese particolari» (LG 23): qualcosa che si dice dei vescovi e non dei presbiteri. La “differenza di efficacia”, in sintesi, si percepisce quando ci si sposta dalla prospettiva della sacramentaria a quella dell'ecclesiologia.

VII. EUCARISTIA EPISCOPALE E COMUNIONE SINODALE

Acquisito come dato il nesso fra l'Eucaristia celebrata dal vescovo e l'aumento della comunione ecclesiale, l'ultimo passo del nostro ragionamento è l'analisi della tipicità specifica di tale comunione, ossia della comunione sinodale. Ciò che intendiamo dire è che gli aspetti caratteristici della comunione ecclesiale manifestata e generata dall'Eucaristia episcopale corrispondono a molti degli elementi che conformano la sinodalità. La stessa celebrazione eucaristica è in se stessa elemento sinodale, la potremmo anzi definire una sorta di “concentrato” di sinodalità. Non ovviamente perché durante il suo svolgimento si tengano votazioni o si compilino questionari, ma perché essa è una assemblea in cui l'unico presidente, i concelebranti e i molti

⁴⁰ H. DE LUBAC, *Corpus mysticum. L'eucarestia e la Chiesa nel Medioevo*, Jaca Book, Milano 1996, 123.

⁴¹ SEMERARO, *Il ministero santificatore del vescovo*, 120.

partecipanti, svolgono ciascuno il loro ruolo specifico, senza confusione e senza passività, secondo una dinamica per molti aspetti simile a quella sinodale. La relazione interattiva fra sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale si attua nella celebrazione eucaristica come messa a fuoco della stessa relazione a livello sinodale generale. Alla proclamazione della Parola di Dio e alla predica autorevole del vescovo corrisponde l'ascolto fedele da parte del popolo di Dio, mosso dal suo *sensus fidei*, per meglio penetrare il significato della Parola proclamata e predicata. «Il sinodo diocesano acquista tutto il suo rilievo quando s'impone come una grande concelebrazione eucaristica e quando lo si contempla dall'Eucaristia di chiusura, l'unica della diocesi, in cui il vescovo, attorniato dal suo presbiterio e dal suo popolo, in seno al suo presbiterio e al suo popolo, prende le opportune decisioni e opzioni pastorali». ⁴² L'insieme Sinodo-Eucaristia acquista così una sinergia teologica – più prettamente pneumatologica – che sposta i partecipanti da un eventuale assemblearismo di taglio sociologico verso un'assemblea autenticamente ecclesiale. Questa è l'ottica assunta dal Cerimoniale dei Vescovi, quando nella sezione sulle celebrazioni liturgiche per i Concili plenari o provinciali e per il Sinodo diocesano, afferma nelle premesse: «il governo della Chiesa non deve mai essere ritenuto un atto puramente amministrativo, ma quando simili assemblee si radunano nel nome e a lode di Dio e della sua gloria, sotto l'azione dello Spirito Santo, manifestino quell'unità del Corpo di Cristo che risplende soprattutto nella sacra liturgia. Infatti coloro che hanno una comune cura pastorale, devono avere anche una comune preghiera». ⁴³

Come già detto in precedenza, l'aumento specifico di comunione sinodale derivante dall'Eucaristia celebrata dal vescovo, consiste nella maggiore comunione ecclesiale indotta. A ciò, però, va aggiunta la speciale manifestazione e realizzazione della comunione della Chiesa locale con l'intera *communio Ecclesiarum*. Il vescovo presiede l'Eucaristia nella sua duplice (e simultanea) veste di Capo della Chiesa locale e di membro del Collegio episcopale; attraverso l'Eucaristia da lui presieduta, la comunità locale dei fedeli si inserisce più profondamente nella *communio fidelium* della Chiesa universale. È un tratto importante della sinodalità, perché le tematiche locali non possono risolversi indipendentemente dalla realtà, dalla fede e dalla comunione dell'intera Chiesa cattolica. È bene tener presente che, come ricordava diversi anni fa J.Ratzinger, una comunità «non può essere Chiesa che con la totalità e nella totalità della Chiesa». ⁴⁴ Allo stesso modo, un vescovo non può essere autenticamente tale isolatamente rispetto agli altri vescovi. Si comprende meglio allora quanto affermato, nell'ormai lontano 1992, nella Lettera *Communio notio* della Congregazione per la Dottrina della Fede: «Unità dell'Eucaristia ed unità dell'Episcopato con Pietro e sotto Pietro

⁴² BUENO DE LA FUENTE, s.v. *Sinodalidad*, 1399.

⁴³ *Cerimoniale per i Vescovi*, 1984, n. 1169.

⁴⁴ RATZINGER, *Elementi di teologia fondamentale*, 213.

non sono radici indipendenti dell'unità della Chiesa, perché Cristo ha istituito l'Eucaristia e l'Episcopato come realtà essenzialmente vincolate» (n. 14). Come è stato acutamente osservato, «la chiave di comprensione e di esecuzione [della sinodalità] si trova nell'Eucaristia della Chiesa locale presieduta dal vescovo, la quale trova senso pieno nella *communio Ecclesiarum*».⁴⁵

VIII. CONCLUSIONE

Giunti al termine di questo lungo percorso sacramentario, liturgico ed ecclesologico, possiamo concludere che l'Eucaristia presieduta dal vescovo dovrebbe essere il motore della comunione sinodale della sua Chiesa, la sua promotrice e la sua garanzia. Il passaggio dalla "sinodalità sociologica" alla "sinodalità pneumatologica" si attua attraverso l'Eucaristia episcopale, sia in tempi di sinodi diocesani, nazionali e dell'intera Chiesa, sia in modo permanente, come permanente è la sinodalità, che nell'Eucaristia episcopale trova linfa buona, spinta missionaria, cattolicità *in actu* ed ecclesialità sicura.

ABSTRACT

La Chiesa è giunta oggi alla comprensione della sinodalità come frutto maturo dell'ecclesiologia di comunione e dell'ecclesiologia del Popolo di Dio. All'interno di questo quadro, l'Autore vuol mostrare la sua connessione col ministero episcopale, e più esattamente con il *munus sanctificandi* del vescovo. Dopo una considerazione generale della sinodalità e della teologia dell'episcopato, richiamandosi a fonti conciliari e liturgiche, approfondisce la riflessione sul ministero eucaristico del vescovo e sulla sua incidenza sulla sinodalità della Chiesa locale, sia ai fini della coesione interna della comunione diocesana, sia rispetto alla *communio* con le altre Chiese locali, sia in prospettiva missionaria.

The Church has arrived to the understanding of Synodality as a mature fruit of the Ecclesiology of communion and of the Ecclesiology of the People of God. Within this framework, the Author seeks to show its connection with the episcopal ministry, and more precisely with the *munus sanctificandi* of the bishop. After a general consideration of Synodality and of theology of the episcopate, drawing from conciliar and liturgical sources, he deepens on the eucharistic ministry of the bishop and its impact on the Synodality of the local Church, which increases the internal cohesion of the diocesan communion, the communion with the other local Churches, all in missionary perspective.

⁴⁵ DE LA FUENTE, s.v. *Sinodalidad*, 1397.